

## **Teorie dell'argomentazione e scelte democratiche. Una critica interna al dibattito italiano**

**Timothy Tambassi**

Università degli Studi del Piemonte Orientale  
timothy.tambassi@gmail.com

**Abstract** The purpose of the article is to analyze the relationship among the argumentation theory, its fallacies and democratic choices by reference to public contests. Firstly, the aim will be pursued in accordance with what has been suggested in the Italian debate by Franca D'Agostini and Paola Cantù. In nutshell, the main thesis proposed by the authors holds that the argumentation theory might have an influence on the electors' opinion and, consequently, might condition their democratic choices. All this considered, in the second place, the limits of that perspective will be pointed out and its grounding assumptions will be critically discussed.

**Keywords:** Argumentation Theory, Fallacies, Democratic Choices, Public Debate, Rationality

Received September 2015; accepted April 2016.

1. Il rapporto tra teorie dell'argomentazione, dibattito pubblico e scelte democratiche è stato oggetto di un rinnovato interesse nel dibattito contemporaneo, dando vita a numerose pubblicazioni mirate a una complessiva ralfabetizzazione logico-filosofica della nostra cultura, attenta all'attualità e all'effettività dei discorsi pubblici, e consapevole di quali e di come siano fatte le regole dell'argomentazione e dei contesti a cui si applicano. Tali ricerche sottolineano una diffusa convinzione dell'importanza di dotare i cittadini di strumenti critici nei confronti degli argomenti usati nel dibattito pubblico, e nello specifico di migliorarne le competenze argomentative, rafforzandone così il ruolo di osservatori attivi di tale dibattito e delle decisioni democratiche. L'idea di fondo è che l'esercizio di tali competenze non debba essere prerogativa dei soli teorici dell'argomentazione, ma possa essere compiuto correttamente da chiunque disponga degli strumenti argomentativi adeguati, nella consapevolezza che imparare a valutare gli argomenti possa influenzare lo stile (e la qualità) del dibattito pubblico<sup>1</sup>, e che la consuetudine di

---

<sup>1</sup> In altre parole, per un buon uso del dibattito pubblico le regole del confronto razionale dovrebbero essere note e pubblicamente riconosciute, e anche, eventualmente, la loro fragilità (contestuale o strutturale) che, insieme all'ignoranza, è fonte potenziale di errore e di inganno.

chiedere buone ragioni a sostegno di una qualsiasi tesi debba diventare prerogativa di ogni cittadino.

2. Il dibattito italiano si è mostrato particolarmente ricettivo a riguardo. Tra le recenti pubblicazioni, *E qui casca l'asino. Errori di ragionamento nel dibattito pubblico* di Paola Cantù e *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico* di Franca D'Agostini, costituiscono due esempi particolarmente significativi, condividendo l'obiettivo di promuovere una maggiore competenza logico-argomentativa e fornendo gli elementi di teoria dell'argomentazione funzionali all'analisi del dibattito pubblico.

3. Nel caso di Cantù, tale obiettivo si esplicita nell'esercizio di individuazione e di analisi dei vari errori di ragionamento e di violazioni delle regole argomentative<sup>2</sup>, tecnicamente definiti *fallacie*<sup>3</sup>, evitando che questi passino inosservati e agiscano inavvertitamente (risultando efficaci). Secondo l'autrice, infatti, la sanzione dei ragionamenti scorretti è utile per garantire il rispetto delle regole che permettono il raggiungimento di un accordo dialettico razionale tra i partecipanti: riconoscere le fallacie è il primo passo per favorire la falsificazione di una tesi e dunque la crescita della conoscenza. Non solo, «l'individuazione delle fallacie è uno strumento utile per eliminare le ambiguità e avviare una discussione» critica che miri alla convinzione dell'uditorio «attraverso la ricerca della verità o dell'affidabilità delle tesi discusse» (CANTÙ 2011: 6-7). E tale discussione dovrebbe svilupparsi a partire da un terreno comune tra i parlanti (definizioni univoche, conoscenze, premesse e regole condivise), ma anche dalla chiarezza e dall'accuratezza dell'interpretazione delle formulazioni proprie e altrui.

4. La riflessione di D'Agostini è invece rivolta a “bonificare il terreno” su cui agiscono gli argomenti, caratterizzato da un avvelenamento generalizzato delle procedure argomentative, tale per cui non esiste ragione né torto, e perciò rischia di prevalere chi ha torto, ossia la ragione peggiore. Questa condizione, secondo l'autrice, è rischiosa ma non è un male in sé:

un certo grado di nichilismo nel dibattito pubblico, ossia il gioco libero delle opinioni in cui intervengono seduzione e fortuna, e non c'è verità ultimativa, ma solo il prevalere contestuale di una tesi su un'altra, di volta in volta, è un dato

---

<sup>2</sup> Si tratta, principalmente, di errori di forma logica, di ragionamento, punti di partenza differenti, utilizzi ambigui di termini (errate definizioni o definizioni diverse), argomenti invalidi perché le premesse non adducono ragioni sufficienti a sostegno della conclusione, mancanze dovute all'omissione di dati rilevanti, errori dovuti all'intrusione di dati non pertinenti alla discussione, e infine incapacità di portare buone ragioni a favore delle ipotesi che si vorrebbero difendere (CANTÙ 2011: 167).

<sup>3</sup> La teoria delle fallacie è la parte della teoria della comunicazione che si occupa di violazioni involontarie o strategiche delle regole argomentative, dunque degli errori e degli inganni della comunicazione umana. Essa è considerata un campo problematico, perché le regole in molti casi hanno solo valore contestuale e possono essere difettose e incerte, dunque non si è sicuri che funzionino come dovrebbero. E se le regole non funzionano diventa difficile afferrare e sanzionare le violazioni.

importante della ragione democratica, è il prezzo che la democrazia deve pagare per salvaguardare la libertà. (D'AGOSTINI 2010: 215)

**5.** Come detto, comune a entrambe le autrici è sottolineare come tale esercizio critico sia essenziale per ogni cittadino che voglia partecipare attivamente al dibattito pubblico (specie democratico), entrando in dialogo o in discussione con l'altro, e appropriandosi degli strumenti che possono servirgli per esercitare razionalmente la propria sovranità. Si evidenzia dunque un aspetto importante del dibattito pubblico democratico, e cioè «quel che si definirebbe *il primato del terzo* nelle situazioni controversiali democratiche, ossia il primato di chi recepisce gli argomenti su chi li produce» (*Ivi*: 15) ed è sovrano rispetto alla verità pubblica. La situazione democratica prevede due o più disputanti di fronte al pubblico degli elettori-cittadini: è infatti portata stessa della democrazia che, idealmente, un politico cerchi di accrescere il proprio consenso con argomenti razionali<sup>4</sup> (rispondendo a ogni attacco con ragioni che potranno a loro volta essere messe sotto attacco o difese e non impedendo lo sviluppo della discussione).

L'elettore-cittadino dovrebbe, idealmente, giudicare la verità delle tesi proposte, sulla base della bontà (persuasività e correttezza) degli argomenti usati per sostenerle. Il successo dell'argomento prodotto [...] è dunque nelle mani del pubblico degli elettori. Un cittadino consapevole [...] è perciò una garanzia importante (se non fondamentale) per la qualità del confronto pubblico (*Ibidem*).

In altre parole, non si esclude che il cittadino dotato di strumenti di valutazione pari a quelli dei sistematici manipolatori, possa fronteggiare il sistema generale della manipolazione, riconoscendo l'inganno.

**6.** Franca D'Agostini, inoltre, soffermandosi sul rapporto tra teoria dell'argomentazione e dibattito democratico, ne sottolinea tre aspetti fondamentali. Il primo è che la politica, specie quella democratica, è fatta, in concreto, di tesi e argomenti che si confrontano, dunque ha un legame inequivocabile con la «logica» intesa in senso ampio, cioè come riflessione tecnica e teorica sui modi in cui funzionano, o dovrebbero funzionare, ragionamenti e argomenti umani<sup>5</sup>. Di conseguenza, secondo aspetto, il meccanismo della comunicazione pubblica consiste essenzialmente nella valutazione di tesi, valutazione che segue vie (relativamente) obbligate: cercarne la verità, la plausibilità, la coerenza con quello che so (anche se a volte si è semplicemente attratti dal linguaggio e dall'urto comunicativo). Il terzo aspetto, infine, è che gli argomenti hanno efficacia pubblica, in ambito democratico, per diverse ragioni: sono ascoltati da più persone, per un tempo più lungo; sono logicamente ed epistemologicamente corretti; hanno strumenti speciali di supporto

---

<sup>4</sup> In democrazia, infatti, il potere dipende dalle scelte elettorali dei cittadini, e le scelte elettorali dei cittadini dalle loro opinioni. Dunque, la prima fragilità della democrazia dipende dalla varietà e incertezza delle opinioni degli elettori.

<sup>5</sup> Più in generale, secondo D'Agostini, l'analisi dell'argomentazione è legata a logica (teoria formale del ragionamento), retorica (teoria della persuasione), filosofia (teoria della verità, dell'essere, del giusto, del bello).

(autorità, credibilità o fascino di chi li propone, o del luogo in cui vengono proposti). Queste però sono solo le ragioni per cui l'argomento ha successo in quanto convince, è persuasivo. Ovviamente, si può anche dare il caso di un argomento che ha successo, è pubblicamente efficace, pur non convincendo affatto<sup>6</sup> (*Ivi*: 221).

**7.** Va infine sottolineato come un ulteriore elemento comune a entrambe le proposte sia il presupporre la buona fede del lettore/elettore/cittadino e il suo effettivo utilizzo delle competenze argomentative (una volta acquisite). Secondo Cantù, infatti, un lettore attento alla struttura e al contesto del ragionamento non sarà convinto da ragionamenti che sono comode battute per evitare di rispondere alle critiche (CANTÙ 2011: 6-7). D'Agostini si spinge oltre, considerando gli elettori come agenti razionali in buona fede (e non sprovveduti, e secondo l'autrice non si vede perché non debbano esserlo) che, in condizioni normali, ragionano abbastanza bene e quello che non sanno intuiscono (e dunque intuiscono anche quale è l'argomento migliore)<sup>7</sup>.

**8.** È tuttavia interessante notare come le stesse autrici sembrano notare alcuni limiti di tale approccio. Cantù ne individua essenzialmente due. Il primo è che la razionalità e la competenza logico-argomentativa non è l'unica depositaria di una verità teorica o politica. Il dibattito pubblico non si limita infatti alla valutazione di tesi ma è composto *anche* da stratagemmi retorici usati nella propaganda (non argomenti, ma linguaggi volti a persuadere l'interlocutore sulla base di richiami politici o demagogici). Il secondo è che l'analisi proposta non è l'unica possibile: l'analisi degli argomenti pubblici mostra infatti come la ricostruzione di un argomento non sia univoca e la valutazione di un argomento risulti correlata alla determinazione del contesto di enunciazione del ragionamento, alla ricostruzione e alla struttura dell'argomento stesso, all'analisi dei termini e del linguaggio utilizzato, e alla sufficienza e alla rilevanza delle ragioni addotte nelle premesse a sostegno della conclusione. Sono cioè possibili analisi alternative di ciascun argomento e non si può evitare di compiere ben precise scelte di ricostruzione. Dunque, anche il teorico dell'argomentazione, se richiesto, dovrebbe essere pronto a fornire motivazioni per tali scelte, e magari anche a dichiarare apertamente per quale squadra tiene (*Ivi*: 7).

**9.** D'Agostini sottolinea, invece, come il suo punto di vista non sia necessariamente migliore, ma anche come la competenza argomentativa (di cui tutti i cittadini

---

<sup>6</sup> Va inoltre sottolineata quella che forse è la tesi fondamentale della proposta di D'Agostini: «Ogni disputa (soprattutto se si presenta come disputa pubblica) riguarda le credenze, e cioè la verità. Ora, questo ci dà un certo margine di intervento, perché le credenze sono di principio accordabili, se si evita la slealtà intellettuale (che maschera una disputa di interesse come disputa di credenza), e se entrambi i contendenti hanno di mira l'accordo. (E nel contesto democratico l'accordo è la finalità-base del confronto: dunque chi non lo persegue in sede argomentativa non ha le idee chiare, oppure vuole togliere di mezzo la democrazia, e regnare da sé). Di regola quando una disputa di credenza è veramente (o sembra essere) irriducibile, non componibile, vuol dire che nessuno sa con esattezza come stanno le cose, esiste cioè una lacuna nelle nostre conoscenze, dunque entrambi i disputanti hanno torto» (D'AGOSTINI 2010: 18-19).

<sup>7</sup> D'AGOSTINI 2010: 221.

dovrebbero disporre e che può essere acquisita da chiunque) da sola non sia sufficiente: occorre infatti un'abilità argomentativa rivolta al perseguimento del vero, del bene e del giusto, con la consapevolezza della fragilità della verità e delle conoscenze, accanto alla consapevolezza di ciò che fa di un argomento un buon argomento.

Si dice a volte che la teoria dell'argomentazione in politica è inutile, perché di fatto le persone non argomentano, ma urlano, spaventano e seducono. Non credo sia davvero così. Ma anche posto che nell'ambito democratico regnino incontrastate violenza, seduzione e irrazionalità, a maggior ragione si potrà convenire che il solo modo per venirne a capo è promuovere la conoscenza di ciò che rende realmente buono un argomento (D'AGOSTINI 2010: 14-5).

**10.** Non mancano ovviamente altre possibili criticità. Per esempio: la comunicazione pubblica consiste effettivamente e prevalentemente nella valutazione di tesi riconducibili a retorica, logica e teoria dell'argomentazione e non in fattori di ordine casuale, irrazionale, emotivo e così via? È veramente portata della politica democratica e della discussione pubblica l'utilizzo della teoria dell'argomentazione? Perché tale esercizio è essenziale per ogni cittadino che voglia partecipare attivamente al dibattito pubblico (specie democratico) e per rafforzare il suo ruolo di osservatore e critico di tale dibattito? In che modo la teoria dell'argomentazione può incidere sulle scelte democratiche? Perché un agente (del dibattito pubblico) deve essere razionale? Perché, se razionale, deve essere in buona fede? Perché, pur avendo gli strumenti logico-argomentativi a propria disposizione, dovrebbe poi utilizzarli? Perché dovremmo decidere di argomentare, o meglio di argomentare correttamente, piuttosto che non farlo? Come convincere chi non utilizza la teoria dell'argomentazione che il suo utilizzo è preferibile al suo non utilizzo? Come convincere chi sostiene che la teoria dell'argomentazione è inutile e non è importante argomentare, né argomentare bene, e non è nemmeno interessato ad argomentare questa stessa tesi?<sup>8</sup> E ancora, è possibile argomentare a favore dell'utilizzo dell'argomentazione se non assumendo, implicitamente, il suo utilizzo? Ha ragione a mio avviso Cantù quando sostiene che anche il teorico dell'argomentazione se richiesto, dovrebbe essere pronto a fornire motivazioni delle sue scelte (in questo caso il perché dell'utilizzo dell'argomentazione) e magari anche a dichiarare apertamente da che parte sta. E non si discute che le autrici, come abbiamo visto, lo facciano apertamente. Ma argomentare a favore della teoria dell'argomentazione utilizzandola come strumento, potrebbe essere vista, per certi versi, come una *petitio principii*. Ma d'altra parte, se non si argomentasse, che ragioni potremmo portare a sostegno della teoria dell'argomentazione?

**11.** Ora, ciò che qui, in particolare, intendo mettere in discussione sono essenzialmente due punti. Il primo è il perché utilizzare la teoria dell'argomentazione rispetto ad altro. Il secondo è se il legame tra teoria dell'argomentazione e scelte democratiche sia effettivamente vincolante. Per cercare una risposta, mi rifarò ad

---

<sup>8</sup> A tal proposito non dobbiamo dimenticare che il dibattito pubblico non è costituito dai soli teorici dell'argomentazione, e una posizione di questo tipo può, in linea di massima, essere sostenuta senza particolari problemi.

alcune mie precedenti considerazioni<sup>9</sup> in cui applicavo la distinzione di Rudolf Carnap tra questioni interne ed esterne<sup>10</sup> alla teoria sociale (e in particolare alla teoria della giustizia)<sup>11</sup>, per poi estenderle alla teoria dell'argomentazione e al suo rapporto con le scelte democratiche.

**12.** Brevemente, si considerino due differenti teorie sulla giustizia<sup>12</sup>, giustizia<sub>1</sub> e giustizia<sub>2</sub>, e una domanda che metta in discussione la prima (giustizia<sub>1</sub>) facendo appello alla seconda (giustizia<sub>2</sub>), ossia a una teoria diversa da (o meglio esterna a) quella messa in discussione, per esempio la domanda «è giusta<sub>2</sub> giustizia<sub>1</sub>?». Ora, è legittimo rispondere a tale domanda facendo appello a una teoria della giustizia diversa (o esterna) alla teoria della giustizia messa in questione? In altre parole, giustizia<sub>1</sub> è valutabile attraverso giustizia<sub>2</sub> e viceversa? O ancora, date due differenti teorie sulla giustizia, è possibile un confronto tra tali teorie? Se non è possibile, allora le due teorie sono incommensurabili. Se è possibile, allora è sempre possibile formulare una nuova teoria della giustizia (giustizia<sub>3</sub>) e porre le domande «è giusta<sub>3</sub> giustizia<sub>1</sub>?» o «è giusta<sub>3</sub> giustizia<sub>2</sub>?» e così via, per ogni nuova teoria della giustizia in una infinita moltiplicazione di confronti possibili. Entrambi i casi sembrano evidenziare delle difficoltà nell'individuare sia una teoria della giustizia privilegiata, sia un qualsiasi criterio volto a tal fine. Infatti, a ogni criterio è sempre possibile porre la domanda (esterna) è «giusto<sub>y</sub> il criterio<sub>x</sub>?», e la risposta rientra in uno dei due casi elencati. Ma se, potendo sempre essere osservata dall'esterno, qualsiasi teoria sembra destinata a risultare parziale (e la stessa domanda esterna non fa eccezione), è dall'interno che ogni teoria può trovare, pur nella sua particolarità, la propria legittimità, come parte di un processo più generale del movimento dei punti di vista e della moltiplicazione delle teorie stesse<sup>13</sup>. Ed è su tale legittimità interna che si fonda la libertà nel fare, nel formulare e nel moltiplicarsi delle teorie (a loro volta parziali),

---

<sup>9</sup> Cfr. TAMBASSI 2011.

<sup>10</sup> Cfr. CARNAP 1950. Per una critica a tale distinzione cfr. QUINE 1975 e HAACK 1976.

<sup>11</sup> In particolare, astraendo dalla specificità della proposta di Carnap, ho sostenuto come, dato un sistema (qualunque sistema, diversamente da Carnap anche non linguistico), una questione è interna se valutata e risolta all'interno del sistema in questione; è invece esterna se mette in discussione il sistema dato e lo stato di cose che presuppone: non trova dunque risposta in esso perché fa appello a qualcosa di esterno al sistema in questione. Dalla tale distinzione sono derivate tre considerazioni. La prima è che non è sempre facile distinguere, con precisione, fra questioni interne ed esterne, che possono infatti mostrare una certa continuità. Ciò avviene anche a causa dell'eterogeneità della nozione di sistema, che non esclude, di per sé, la possibilità di sistemi complessi, indeterminati, vaghi, contraddittori, e così via. La seconda è che, dato un sistema e una questione (a esso) esterna, è sempre possibile individuare o formulare un sistema (più ampio o semplicemente diverso) che trasformi la questione esterna in una questione interna. Allo stesso modo, dato un sistema e una questione (a esso) interna, è sempre possibile individuare o formulare un sistema che trasformi la questione da interna a esterna. Di conseguenza, terza considerazione, nulla, di principio, impedisce di tentare di rispondere a una domanda esterna. In che modo? Semplicemente, attraverso un sistema non messo in discussione dalla domanda stessa, ma che in esso possa trovare risposta – passando cioè da esterna a interna. Inoltre, dato il nuovo sistema, sarà sempre possibile porre nuovamente una questione esterna, che potrà a sua volta trovare risposta in un *altro* sistema (più ampio o diverso) passando da esterna a interna, e così via.

<sup>12</sup> Per semplicità non consideriamo giustizia<sub>1</sub> e giustizia<sub>2</sub> come contraddittorie, antinomiche e così via.

<sup>13</sup> Cfr. TAMBASSI 2015. Una posizione simile è difesa in GENOVESE 2013.

nel proporre teorie alternative, nello spostare continuamente il nostro punto di vista, a prescindere dalla possibilità di un confronto effettivo tra due teorie differenti o dall'individuazione di una teoria privilegiata.

**13.** Ora, cosa succederebbe se provassimo ad estendere tali considerazioni alla teoria dell'argomentazione? Potremmo per esempio sostenere che, così come per qualsiasi teoria della giustizia, anche la teoria dell'argomentazione possa trovare solo dall'interno la propria legittimità, apparendo a uno sguardo esterno solo come un particolarismo tra gli altri a cui ogni teoria (e dunque anche gli oppositori della teoria dell'argomentazione) sembra essere condannata. Analogamente, troveremmo difficoltà sia nel privilegiare la teoria dell'argomentazione rispetto ai suoi detrattori (e viceversa) sia nell'individuare criteri volti a tale fine. Non solo, sarà sempre esclusivamente dall'interno che il legame tra teoria dell'argomentazione e decisioni democratiche potrà trovare la propria legittimità. Dall'esterno, infatti, sembrerebbe destinato a sua volta a essere un particolarismo tra gli altri, al pari di una qualsiasi posizione che neghi questo legame. Anche in questo caso troveremmo difficoltà nel privilegiare una posizione rispetto a un'altra come così nell'individuare criteri volti a tale fine. A ciò si potrebbe forse obiettare che se ogni teoria (della giustizia, dell'argomentazione, e così via) risulta essere parziale, lo stesso potrebbe allora dirsi anche per questa mia stessa proposta. Non ho nulla da eccepire a riguardo e sono pronto ad accettarlo. Ma se, a mio avviso, questo non rappresenta di per sé un limite a quanto sostenuto (anzi non farebbe che confermare a sua volta quanto difeso), un limite potrebbe essere il fatto che, così concepito, dal particolarismo non si esce e rischia di diventare tautologico. Ma allora come uscirne?

## **Bibliografia**

CANTÙ, Paola (2011), *E qui casca l'asino. Errori di ragionamento nel dibattito pubblico*, Bollati Boringhieri, Torino.

CARNAP, Rudolf (1950), «Empiricism, Semantics, and Ontology», in *Revue internationale de philosophie*, n. 4, pp. 20-40.

D'AGOSTINI, Franca (2010), *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*, Bollati Boringhieri, Torino.

GENOVESE, Rino (2013), *Un illuminismo autocritico*, Rosenberg & Sellier, Torino.

HAACK, Susan (1976), «Some Preliminaries to Ontology», in *Journal of Philosophical Logic*, n. 5, pp. 457-474.

QUINE, W.V.O. (1951), «On Carnap's Views on Ontology», in *Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition*, v. 2, n. 5, pp. 65-72.

TAMBASSI, Timothy (2011), «Epistemologia e teoria sociale. Questioni interne ed esterne», in *La società degli individui*, n. 42, pp. 46-52.

TAMBASSI, Timothy (2015), «Giustizia, relativismo, utopia», in *Quaderni della Ginestra*, n. 15, pp. 11-14, disponibile su <http://www.la-ginestra.com/wp-content/uploads/2015/09/Tambassi-scar.pdf>.